

LETTURE

Federico Ferretti, *Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento, 1796-1900*, Palgrave MacMillan, Cham, 2022, 311 pp.
Jacopo De Santis

La ricerca di Federico Ferretti abbraccia diversi ambiti disciplinari, ponendosi, come evidenzia lo stesso autore, «at the transdisciplinary intersection between intellectual history, geography and political science» (p. 8), in questo modo riesce a restituire una lettura affatto inedita e originale del movimento federalista italiano e al tempo stesso internazionale. Questo saggio, infatti, si dimostra in grado di superare la tradizionale dicotomia tra centralismo e federalismo (ma anche tra repubblicanesimo e socialismo) sulla quale la storiografia relativa al movimento federale risorgimentale si è fino ad oggi destreggiata, restituendo un quadro del pensiero federale ben più complesso e distribuito sul lungo periodo, in un arco temporale che una certa corrente storiografica ha efficacemente definito “Lungo Risorgimento”. In questo senso tale ricerca rivela la necessità di andare oltre la tradizionale (e forse un po’ didascalica) analisi del pensiero federale come una semplice teorizzazione di un modello di stato-nazione in costruzione, mostrando le molteplici sfaccettature di un movimento ben più complesso, all’interno del quale si possono riconoscere aspirazioni transnazionali, antimilitariste, libertarie e antiautoritarie, nonché anticoloniali, il tutto attingendo ad una importante mole di fonti a stampa, manoscritte e iconografiche.

Proprio alle fonti iconografiche è dedicato uno spazio particolare nei primi due capitoli del libro, nei quali l’autore introduce il personale approccio geografico al dibattito storiografico sul federalismo italiano, chiarendo ulteriormente le finalità della ricerca e illustrando puntualmente i vari filoni della storiografia in merito.

Tuttavia è nel terzo capitolo che la ricerca rivela i suoi caratteri peculiari; qui Ferretti analizza la personalità più nota e rilevante del movimento federale italiano, quella di Carlo Cattaneo, ma lo fa da un punto di vista veramente inusuale e ancora poco conosciuto, ovvero ricostruendo la sua attività di geografo e analizzando il suo apporto alla geografia fisica e storica dell’Italia nel contesto geografico ottocentesco e svelando i rapporti e i contatti che il fondatore del «Politecnico» riuscì a stringere con alcuni dei maggiori geografi del tempo, come

(solo per citarne alcuni) Humboldt e Romagnosi. Dopo aver dimostrato l'importanza degli studi geografici nello sviluppo delle teorie federaliste, soprattutto a partire da Cattaneo, l'autore inizia a rivelare gli esiti più originali dell'approccio geografico allo studio del movimento federale, proponendo una disamina di quest'ultimo che, partendo dal nord della Penisola, analizza diverse specificità del pensiero federale anche in base alla provenienza geografica dei suoi protagonisti.

Così nel quarto capitolo si dimostra quanto il dibattito dei federalisti lombardi, puntualmente ricostruito attraverso l'attività editoriale della tipografia svizzera Capolago, in particolare a ridosso delle rivoluzioni del 1848, fosse incentrato sull'antiautoritarismo e sul protagonismo del popolo nella guida delle rivoluzioni borghesi, posizioni queste che videro contrapporsi lo stesso Cattaneo a Ferrari, Cernuschi e perfino a Mazzini, che dimostrò invece simpatie per Garibaldi.

Il quarto capitolo ha come centro la Toscana della «Nuova Antologia» di Vissieux, promotore di un progetto federale che voleva la Penisola divisa in nove stati, e poi del periodico «La Nuova Europa», pubblicazione dal respiro decisamente europeista e internazionalista, alla guida del quale si alternarono personalità come Montanelli e il garibaldino Alberto Mario, il primo decisamente vicino alle teorie socialiste, il secondo ad un socialismo umanitario di stampo ben più popolare. L'inclinazione internazionalista dell'ambiente federal-socialista fiorentino è analizzata anche attraverso la profilazione di alcune personalità ivi operanti, primo tra tutti Mečnikov, e vede la sua massima realizzazione nel viaggio in Toscana di Bakunin.

Il capitolo sei è dedicato al mezzogiorno e segue le fila degli esiti anarchici di parte del pensiero federalista, ma prende le mosse dall'esperienza della Repubblica romana del 1849 come primo esempio di frangente politico in cui si insediavano idee anarchiche. In realtà il protagonista di questo capitolo è Carlo Pisacane, personaggio decisamente rivalutato in questa ricerca, il quale contribuì federalista del quale è stato per troppo tempo messo in ombra dall'esito fallimentare della sua nota spedizione. Il riesame di Pisacane parte da un aspetto della sua vita privata e sentimentale, il rapporto anticonformista con Enrichetta de Lorenzo «an example of anarchist ideas of free love and women's self emancipations» (p. 215), per poi illustrare la sua teoria militare contraria ad una guerriglia garibaldina. Ferretti passa poi a illustrare la critica di alcuni illustri federalisti (Cattaneo, Ferrari e Ghisleri) alla guerra che il neonato stato unitario mosse al brigantaggio, considerata anche dallo stesso Proudhon come una forma di colonialismo interno e come scrisse Ferrari «Piedmontesism wants to conquer these lands reducing them to the state of [Piedmontese] provinces like Biella or Cuneo» (p. 238).

L'ultimo capitolo passa poi in rassegna alcune esperienze federaliste non proprio ortodosse e decisamente orientate verso l'internazionalismo e l'europeismo, come la partecipazione dei garibaldini alla guerra franco-prussiana, soffermandosi in particolare sulle figure di Umiltà e Ghisleri, in quanto esponente di una "Scapigliatura politica" per le sue posizioni intransigenti fino all'antiparlamentarismo. La ricerca si conclude con il regicidio di Gaetano Bresci, nel gesto del quale non si riconoscono più le varie istanze federaliste analizzate nei capitoli precedenti e che, pertanto, l'autore non ritiene più riconducibile a quell'anarchismo federalista analizzato nei capitoli precedenti.

Le conclusioni alle quali giunge Ferretti intendono attualizzare la ricerca, dimostrando quanto il *Manifesto di Ventotene* intendesse restaurare l'importante legame tra federalismo e anticolonialismo, in continuità con il federalismo risorgimentale. La chiosa finale, ricordando come nessuna ricerca storica è pura erudizione, ma nasce sempre da un bisogno di trovare strumenti che rendano in grado di comprendere e sciogliere i nodi del tempo presente, tenta di far dialogare il quesito storiografico esposto nel libro con gli attuali indirizzi politici (soprattutto in ambito economico e migratorio) dell'Unione Europea, in un'ottica in cui il federalismo «should not be merely intended as a way for organising territories, but as mean to ensure that decisions are taken from below, asserving the autonomy of communities as well as for individuals» (p. 293).

Fabio Fabbri, *Venti giorni al porto (18 gennaio-6 febbraio 1897). Le origini della Compagnia portuale di Civitavecchia*, Laterza, Roma-Bari, 2023, 144 pp.

Giorgio Sacchetti

Mito fondativo, evento circoscritto in ambiti spazio-temporali limitati, genealogia della sociabilità del lavoro, quei venti giorni di sciopero combattivo e vincente tra i facchini del porto di Civitavecchia nel 1897, non solo marcarono indebilmente l'immaginario sociale e culturale di quella comunità, ma affermarono una peculiare prassi conflittuale di classe che ormai stava facendosi globale. I portuali, al pari di altre categorie "non fordiste", come minatori, macchinisti delle ferrovie, marittimi, ecc, si caratterizzarono non solo per la loro storica propensione all'antagonismo sindacale, ma anche come portatori di una cultura e di valori propri basati su autonomia, solidarietà e orgoglio del mestiere, fautori di un moderno ideale cooperativo, autogestionario e di democrazia diretta. Se andiamo alle radici dei fenomeni sociali, adottando la nota tripartizione dei tempi braudeliani della storia, lo sciopero narrato in queste pagine rappresenta l'evento

che sovrasta le strutture socioeconomiche e mentali di media e lunga durata. A quell'epoca, proprio in concomitanza dell'esito positivo di quella lotta, veniva approvato lo Statuto della Società Anonima Cooperativa fra i Facchini del Porto, ente progenitore dell'attuale Compagnia Portuale civitavecchiese.

Dagli albori della società industriale fino al suo declino, un comune destino identitario ha segnato le città-porto al pari delle città-fabbrica, entrambe le tipologie assurte a modello interpretativo e, nel caso in questione, a oggetto di indagine storiografica. In questo accurato studio Civitavecchia, "mancato centro industriale", città-porto a servizio di Roma, scalo congestionato di traffici e commerci, si rivela come concezione socioculturale, prototipo organizzativo totalizzante pensato come dispositivo funzionale al buon andamento delle numerose attività imprenditoriali connesse e alla sua necessaria rigorosa disciplina. Del resto, un porto di mare è anche un luogo simbolico e letterario, *tòpoi* per antonomasia di arrivi e partenze, dove cosmopolitismo, promiscuità, meticcio, insieme alla folla in perenne attesa e ai lavoratori in febbrile attività creavano i presupposti, in quello scorcio di fine secolo, per una perdurante – tutto sommato giustificata – diffidenza dei ceti dirigenti nazionali ed europei nei confronti delle cosiddette classi sociali pericolose.

L'autore – contemporaneista e accademico di chiara fama, già direttore scientifico dell'opera in sei volumi *Storia del lavoro in Italia* (Castelvecchi 2015-2018) – mentre si interroga in *Premessa* sugli approcci possibili a questo tipo di ricerche, racconta in modo efficace come ha operato le sue scelte narrative così da contemperare, insieme ai tempi lunghi dei processi storici, le varie dimensioni in gioco: portuale, cittadina, territoriale, prisma del lavoro e della sociabilità operaia. Partire dalle origini del socialismo nel Lazio e dai prodromi della Sinistra risorgimentale, oppure ripercorrere le tormentate vicende delle corporazioni dei facchini e delle "caravane" pontificie fino alle società di mutuo soccorso?

«Questi e altri interrogativi mi accompagnavano via via che, sulla mia vettura, mi avvicinavo al luogo delle mie ricerche finché, al km 50, dopo l'ultima curva della Statale Aurelia, protesa sul mare, prima dell'ingresso in città, s'apriva all'orizzonte la vasta distesa del porto di Civitavecchia, ai cui moli erano ancorate le imponenti *silhouettes* dei traghetti diretti in Sardegna, in Sicilia, a Tunisi o a Barcellona. Di colpo, la mia mente immaginò quella darsena bloccata, paralizzata dallo sciopero dei facchini del porto, come avvenne nel lontano 1897, quando 500 lavoratori, disperati per le misere condizioni delle loro mercedi, appena 20 centesimi a tonnellata, decisero di non scaricare più la merce» (p. 3).

Il saggio si articola in quattro capitoli tematici: *Un porto per la capitale*; *La svolta di fine secolo*; *Lo sciopero del 1897: venti giorni al porto*; *Il balzo in primo piano*; a cui si aggiungono preziose appendici documentarie, bibliografia e apparati scientifici.

Emanuela Minuto, Elena Bignami (a cura di), *Affetti e Politica. Percorsi biografico sentimentali di un'altra Italia*, Pacini Editore, Pisa, 2023, 180 pp.
Ginevra Villani

Il personale è politico, recita un noto e spesso scontato motto. Ed è proprio a partire da questo che pare opportuno iniziare per legare, telegraficamente, tutti e sette i contributi del libro curato da Minuto e Bignami, meritevoli di indagare dall'interno, nelle loro sfaccettature più intime, le comunità politiche democratiche, socialiste e anarchiche tra Otto e Novecento. Per farlo, conducendo un'analisi di lungo periodo, gli autori e le autrici utilizzano il prisma delle emozioni individuali e collettive immergendosi nell'universo dei vissuti amicali e familiari, in quello delle rappresentazioni e delle autorappresentazioni. È il caso del contributo di Gazzetta, capace di rileggere la figura di Elena Casati Sacchi, moglie Achille Sacchi, a partire da un'ingente rete di corrispondenze private che ella intrattenne con esponenti di spicco del Partito d'Azione. A emergere è anzitutto l'intreccio di emozioni che attraversa tanto il campo della politica quanto quello degli affetti, caratterizzato da un vero e proprio ribaltamento della teoria del sacrificio delineata dalla storiografia classica sul *nation building*. Casati è infatti "ribelle" tanto nelle letture che compie, spesso considerate poco consone, che nella vita intima, quanto infine, nella politica, tracciando così l'immagine di una donna dalla salda volontà di agire secondo le sue convinzioni, lasciando però agli altri piena libertà di pensare a modo loro.

A delineare delle dinamiche diverse e certamente più affini alla narrazione pressoché egemone di donne devote vestali del focolare è invece il contributo di Manfredi sulla celebrità anarchica Pietro Gori, il cui percorso di vita, riflette l'autore, si sostanzia in una totale consacrazione all'ideale anarchico che rende inevitabile l'esposizione della sua intimità in pubblico. Una sovrapposizione ben esemplificata nella visibilità politica acquisita dalle donne della famiglia (la madre e la sorella), le quali, dipinte spesso con toni melodrammatici, rimangono però incastrate dentro le maglie della femminilità ottocentesca che le vuole bisognose della protezione dell'eroe rivoluzionario, madri dolenti o «insostituibili infermiere» (p.46). Narrazioni, mette in luce l'autore, piuttosto stridenti rispetto alle battaglie interne che in quegli anni infuriavano in seno al movimento anarchico e che avevano come obiettivo l'emancipazione femminile e la denuncia della tirannia del sesso maschile.

Il connubio tra politica e amore vissuto e consumato tra il pubblico e il privato è ben riscontrabile anche nelle coppie Kuliscioff-Turati e Corradi-Rygièr delle quali Montesi propone un'analisi comparativista nel tentativo di tracciarne tanto le molte difformità quanto le convergenze. Nel farlo, l'autrice mette acutamente

in luce i rapporti di genere all'interno delle due coppie socialiste nonché le rappresentazioni e le autorappresentazioni femminili di due donne la cui militanza fu spesso associata tanto alla virilità (letta in chiave positiva) che all'anormalità.

Una prospettiva diversa, ma pur sempre incentrata sulle donne socialiste, è quella offerta dal contributo di Ermacora, il quale, giustapponendo la sfera privata a quella pubblica, ricostruisce attraverso fonti a stampa e memorie orali, l'apprendistato politico delle «compagne» durante il primo conflitto mondiale. Un impegno che si rivelò fondamentale non solo per la diffusione del «del verbo socialista» antibellicista ma anche per la raccolta di esigenze altrimenti scarsamente soppesate dagli uomini del partito. Di ispirazione socialista e femminista è anche il pensiero di Sylvia Pankhurst, la cui storia ben esemplifica l'interrelazione pubblico-privato che costituisce il *fil-rouge* di questo libro. Pankhurst fu infatti in contatto con importanti figure della politica novecentesca, tra le quali risalta il compagno: l'anarchico torinese Silvio Corio, con il quale, scrive Gabellone, ella trascorse una vita all'«insegna della libertà, della difesa dei diritti umani e della pace» (p.107).

Particolarmente convincenti risultano infine essere le riflessioni di Sheyla Moroni la quale, nell'indagare il rapporto tra padri socialisti (Zibordi e Prampolini) e figlie (Freja e Pierina) disvela le differenti dinamiche e dissonanze nell'approcciarsi politicamente nei confronti dell'emancipazione femminile. Se, infatti, Prampolini si lamentava pubblicamente del mancato riconoscimento del diritto di voto per le donne, in privato fu con la figlia estremamente paternalista, proprio al contrario di Zibordi, che pur avendo un rapporto pressoché paritario con Freja, mantenne sempre posizioni più conservatrici in pubblico.

Riuscendo a ovviare alla dicotomia tra ragione ed emozione, i contributi riescono dunque – sulla scia di una tradizione storiografia ormai ben consolidata – a ripensare al ruolo assunto dalle seconde nella sfera politica, restituendo, così, un quadro complesso e spesso contraddittorio, capace però, di metterne in luce la poliedricità.

Isabelle Felici, Costantino Paonessa (dir.), *Anarchisme en Méditerranée orientale et occidentale (1860-1920)*, Atelier de Création Libertaire, Lyon, 2024, 191 pp.

Constance Bantman

Anarchismes en Méditerranée orientale et occidentale est un ouvrage collectif passionnant, qui constitue un ajout important aux travaux sur l'histoire des circulations transnationales du mouvement et des idées anarchistes, antiautoritaires et internationalistes. Souvent à contre-courant des flux contemporains en

direction de l'Europe, comme le rappelle Giorgio Sacchetti, le livre nous ramène à une époque où «[l']on quittait l'Europe pour se diriger vers le Maghreb et l'Empire ottoman, avec souvent pour seuls bagages sa liberté et ses idéaux» (p. 149), généralement pour être transporté dans une réalité politique, économique et juridique tout aussi violente. En six chapitres et une introduction incisive, ce livre relativement bref propose des études empiriques originales et solidement documentées, qui nourrissent des conclusions riches.

L'introduction pose la question d'une éventuelle exception méditerranéenne en ce qui concerne les dynamiques transnationales de l'activisme anarchiste, anti-autoritaire et internationaliste. À cet égard, les dynamiques coloniales induisent une dimension majeure. Elles jouent notamment à travers la prégnance, sur le plan répressif et juridique, du régime des Capitulations, qui détermine le statut relativement privilégié des immigrés européens dans l'Empire ottoman tout en favorisant la répression de l'anarchisme. Et bien sûr, les rapports de pouvoir et les préjugés eurocentriques jouent à plein dans la question centrale des solidarités anticoloniales et internationalistes, au sein même des empires. Ces dynamiques complexes sont par exemple au cœur du chapitre de Laura Galián sur la période de la Guerre d'Espagne, qui propose une analyse fouillée et lucide des velléités d'engagement anticolonial et d'unité de la CNT avec le Maroc.

Les chapitres mettent également en lumière la richesse et la densité extraordinaires des mobilités au sein de cet espace méditerranéen, en termes qualitatifs et quantitatifs. Celles-ci se caractérisent par leur chronologie relativement large, qui naturellement s'étend jusqu'à la Guerre d'Espagne mais remonte aussi jusqu'aux générations militantes antérieures : mobilisations philhellènes et garibaldiennes qui ponctuent le parcours géographique et militant d'Amilcare Cipriani, retracé par Serena Ganzarolli, ou généalogies carbonari, mazziniennes et démocrates de l'anarchisme tunisien présentées par Weil Bahri. Les réseaux militants et les flux d'imprimés noués au sein de ces espaces, ainsi que la richesse des réflexions stratégiques et des solidarités parfois inattendues ancrées dans ce territoire sont au cœur de ces analyses. Sacchetti évoque ainsi des «transversalités transméditerranéennes» (p. 150), au sein de cet espace si cosmopolite et néanmoins unifié.

On est frappée par l'enchevêtrement des échelles et la diversité des espaces connectés, comme l'illustre notamment le chapitre 4, dans lequel Rim Naguib explore les liens entre Alexandrie et Odessa, autour d'une réflexion commune sur le syndicalisme, ainsi que la composition sociale très mixte et relativement atypique des réseaux mobilisés contre les déportations d'anarchistes. Les deux premiers chapitres, consacrés aux parcours de Florido Matteucci (étudié par Thomas Beugniet) et Amilcare Cipriani, mettent au jour des mobilités individuelles

incessantes et vécues, avec une dimension collective importante, notamment car elles posent la question de la lutte armée et de la violence dans l'anarchisme et font le lien entre différentes époques du mouvement international.

L'introduction émet certaines réserves face à l'état présent de l'historiographie du transnationalisme anarchiste, jugée rigide et jargonante. Dans cette perspective, on appréciera notamment le fait que l'ouvrage mette en valeur de nombreux travaux en italien, espagnol, français et recoure peu aux travaux en anglais, dont on peut supposer qu'ils sont les premiers visés par ces critiques. Néanmoins, sans nier la spécificité des espaces considérés et des mobilisations et situations locales et régionales, on constate également la similarité des pratiques et des enjeux stratégiques et idéologiques, ainsi que des concepts et de la terminologie (jeu des échelles biographiques, locales, nationales, internationales; attention portée aux réseaux et aux transferts). Le contexte colonial induit bien entendu des rapports de force particulièrement marqués, tout en rejoignant les réflexions autour de ces thèmes, par exemple dans l'ouvrage classique de Steve Hirsch et Lucian van der Walt, *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940. The Praxis of National Liberation, Internationalism, and Social Revolution* (Brill, 2010), ainsi que le livre de Laura Galián, *Colonialism, Transnationalism, and Anarchism in the South of the Mediterranean* (Palgrave MacMillan, 2020). Ces ouvrages, et bien d'autres encore, ont en commun ce rejet fondamental de l'anarchisme comme un mouvement d'exportation européen et occidental. La question de l'exceptionnalisme méditerranéen reste en ce sens ouverte.

* * *

Anarchismes en Méditerranée orientale et occidentale is a teeming and fascinating edited volume, which represents a major addition to the body of work exploring the history of transnational circulations of anarchist, antiauthoritarian and internationalist ideas and activists. Often running counter to contemporary mobilities towards Europe, as underlined by Giorgio Sacchetti, the book takes us back to a time when «one would leave Europe to head to Northern Africa and the Ottoman Empire, often carrying nothing but one's freedom and ideals» (p. 149) – often to find oneself transported to an equally brutal political, economic and judicial reality. In six chapters and an incisive introduction, this relatively short book proposes original and extensively documented empirical studies, which often yield important insights.

The introduction raises the question of a possible Mediterranean exception with respect to the transnational dimensions of anarchist, antiauthoritarian and internationalist activism. And indeed, colonial dynamics loom large. They can be seen, for instance, in the defining judicial and repressive importance of the “Capitulations” regime, whereby European immigrants into the Ottoman Em-

pire enjoyed a relatively privileged status, even as this regime made the repression of anarchism easier. And of course, power dynamics and Eurocentric prejudices weighed heavily on anticolonial and internationalist solidarities during the Spanish Civil War; Laura Galián's chapter on this period is a lucid and precise analysis of the CNT's attempts at unity and anticolonial mobilisation with Morocco.

The chapters also throw into relief the extraordinary density and diversity of the mobilities crisscrossing the Mediterranean, in both qualitative and quantitative terms. These mobilities are characterised by their broad chronological span, which go all the way to the Spanish Civil War but also reach back to earlier militant generations, such as the philhellenic and Garibaldian mobilisations which punctuate Amilcare Cipriani's geographic and militant trajectory (as studied by Serena Ganzarolli), or the Carbonari, Mazzinian and democrat genealogies of Tunisian anarchism (examined by Weil Bahri). The activist networks and print circulations woven in these spaces, as well as a great wealth of strategic discussions and sometimes unexpected solidarities rooted in this territory form the core of the various chapters. Sacchetti thus speaks of «transmediterranean transversalities» (p. 150) within this highly cosmopolitan yet still unified space.

One is struck by the overlapping scales and diversity of connected spaces, as illustrated for instance by chapter 4, in which Rim Naguib explores the links between Alexandria and Odessa over a shared reflection on syndicalism, as well as the very mixed social and relatively atypical make-up of the networks mobilising against deportations of anarchists. The first two chapters, which focus on the itineraries of Florido Matteucci (studied by Thomas Beugniet) and Amilcare Cipriani, chart multiple lived mobilities, on an individual scale but with an important collective dimension, in particular because they raise the question of armed struggle and violence in anarchism, and connect different epochs in the international movement.

The introduction to the book formulates some reservations concerning the present state of the historiography on transnational anarchism, which is considered somewhat rigid and made opaque by jargon. From this perspective, the fact that the book taps extensively into primary and secondary sources in Italian, Spanish, French, and less so into English-language research – presumably the main target of the above critiques – is especially welcome. Nonetheless, without denying the specificity of the spaces under consideration and uniqueness of local and regional mobilisations and contexts, the similarities must also be acknowledged between practices, strategic and ideological stakes, as well as terminologies and methodologies (such as biographical, local, national, international scales; networks and transfers). Colonialism obviously triggers some particularly stark power dynamics, which also converge with existing work on these themes, as in the classic volume edited by Steve Hirsch and Lucian van der Walt, *Anarchism*

and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940. *The Praxis of National Liberation, Internationalism, and Social Revolution* (Brill, 2010), as well as Laura Galián's own *Colonialism, Transnationalism, and Anarchism in the South of the Mediterranean* (Palgrave MacMillan, 2020). These studies – and many others – share this fundamental rejection of anarchism as a European and Western export. In this sense, the question of a Mediterranean exception remains to be fully answered.

Georges Sorel, *Riflessioni sulla Violenza*, a cura di Fabio Martini e Alfonso Musci, trad. di Roberto Vivarelli, Roma, Castelvecchi, 2024, 344 pp.
Tommaso Giordani

I due testi che accompagnano questa nuova edizione delle *Riflessioni sulla Violenza* nella traduzione di Roberto Vivarelli ci presentano l'immagine canonica del pensatore francese: teorico della «rivoluzione permanente» e della «violenza creativa» (pp. 12 e 330), critico della democrazia parlamentare, ispiratore dei totalitarismi del xx secolo, precursore del rossobrunismo odierno. Saldamente nella corrente dominante della storiografia soreliana, questa nuova edizione ne riproduce i due principali difetti: da un lato, una contestualizzazione storica pericolosamente anacronistica, e dall'altro la tendenza ad estrapolare l'interesse del pensiero politico di Sorel da un singolo testo, pur importante come le *Riflessioni*. Sebbene individui aspetti importanti ed attuali della traiettoria di Sorel, il libro ne ignora di più fondamentali, presentandoci un Sorel tanto enigmatico quanto monco.

Apprezzabile nel testo introduttivo di Fabio Martini è il tentativo di collocare Sorel nella più ampia vicenda europea del xx secolo. Centrale, in questa introduzione, è la critica non solo alla democrazia parlamentare, ma a tutta la civiltà liberal-borghese sorta dal 1789. Non viene però esplicitato in nome di cosa Sorel si opponesse a questa civiltà, lasciando intravedere un esteta e un moralista più che un pensatore politico. Questa elisione della prospettiva sindacalista, fondamentale in Sorel, non è né casuale né nuova. Sviluppata nella *belle époque*, diventata dominante nei decenni tra le due guerre, e resa caposaldo storiografico agli inizi della guerra fredda, questa lettura coglie aspetti reali, e storicamente fertili, del pensiero di Sorel, ma ci illumina più sulle preoccupazioni dei suoi lettori del xx secolo che sulle sue reali intenzioni. Nella ricostruzione di Martini sembra mancare la coscienza di questo anacronismo. L'episodio di un interessamento degli ambasciatori italiano e sovietico ad un monumento a Sorel, ad esempio, viene presentato senza rivelare che si tratta di un aneddoto raccontato nel 1947 da Daniel Halévy, sodale di Sorel e critico feroce della Terza Repubblica.

Il saggio di Alfonso Musci tocca alcuni nodi concettuali del testo, intervallando un'analisi di stampo filosofico con ricostruzioni del contesto storico. Pur pregevole, l'analisi soffre della mancata collocazione delle *Riflessioni* nella traiettoria soreliana: la retorica sovversiva e il rifiuto di indicare un'orizzonte politico concreto vengono ipostatizzate e fraintese. Si rimanda qui agli *Insegnamenti Sociali dell'Economia Contemporanea*, testo nel quale Sorel chiarisce la funzione tattica della violenza, capace di rompere dinamiche storiche poco favorevoli all'avvento del socialismo ma incapace di effettuare la transizione verso la società dei produttori. Nel testo di Musci questa strumentalità della violenza viene persa. Lungi dall'essere «agli antipodi dello storicismo» (p. 329), lo schema di sviluppo storico soreliano è un classico storicismo ottocentesco, marcato da una temporalità graduale e progressiva. Non la violenza, ma il lento sviluppo, in seno alla società borghese, di istituzioni proletarie condurrà al socialismo. La *grève prolétarienne* è una pratica di lotta capace di riconfigurare, ideologicamente e, in seguito, materialmente, le condizioni nelle quali questo sviluppo può avvenire. Che Sorel teorizzi un piccolo spazio apocalittico all'interno di uno schema marxista classico, d'altronde, è intuibile dal seguente commento, scritto nell'ambito di un'analogia tra socialismo e cristianesimo: «quando il cristianesimo ebbe raggiunto un sufficiente grado di sviluppo, la letteratura delle apocalissi non fu più molto coltivata» (p. 201).

La ripubblicazione delle *Riflessioni* giunge in un contesto di sempre più accanita critica e crisi dell'ordine democratico. Si tratta di un'operazione meritoria, il cui fine è quello di sviluppare paralleli tra il xx e il xxi secolo, offrendo ai lettori spunti per pensare storicamente il momento presente. Da questo punto di vista, l'insistenza sulla critica alla democrazia, alla decadenza borghese, e sull'estetizzazione della rivolta sono comprensibili, in quanto non solo sono i temi che più hanno appassionato i lettori di Sorel nel secolo passato, ma anche quelli che parlano con più urgenza al tempo presente. Come detto, la presentazione di Sorel come critico della decadenza borghese a discapito del Sorel sindacalista caratterizza gran parte della storiografia soreliana. Da questo punto di vista, il testo si configura come un'occasione persa per rettificare queste parzialità e omissioni. Un'insistenza maggiore sulla *pars construens* del pensiero politico di Sorel – una visione di auto-organizzazione sociale sviluppata all'alba del secolo dello Stato – sarebbe tuttavia stata auspicabile, non solo dal punto di vista della storiografia soreliana, ma anche per aiutare il lettore ad orientarsi meglio nel presente, permettendogli di cogliere non solo le similitudini, ma anche le differenze tra la crisi della democrazia del xx secolo e quella attuale.

Eros Francescangeli, «*Un mondo meglio di così*». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Viella, Roma, 2023, 361 pp.
Gianfranco Lanzolla

Lo studio dei soggetti collettivi che hanno desiderato *un mondo meglio di così* è un ambito sul quale il dibattito scientifico si è ampiamente interrogato. Fino a ora i prodotti della ricerca hanno per lo più preso in esame le singole storie di questa galassia o loro aspetti trasversali, proponendo generalmente studi monografici basati su fonti autorappresentative.

Le novità che il lavoro di Francescangeli presenta rispetto alle tendenze storiografiche del settore, riguardano in primo luogo la capacità di tenere insieme tali storie all'interno di un arco temporale molto esteso, aspirando quasi a ricostruirne le genealogie; e riguardano anche l'uso di un complesso repertorio di fonti. Il volume infatti si serve, oltre che di una ricca bibliografia, di fonti a stampa, fonti documentarie elaborate dai vari ambienti rivoluzionari e fonti – qui il profilo innovativo per gli studi sui movimenti radicali in questo periodo – prodotte dalle strutture investigative dello Stato. Essendo «fonti sui sorveglianti nella loro relazione con i sorvegliati» (p. 20), permettono di far luce sui fenomeni contribuendo ad arricchire e complicare la prospettiva della storiografia anche dello “sguardo nemico”. Mancano invece – per scelte metodologiche legate alla volontà di escludere il dato di parzialità che comportano – fonti orali e memorialistiche che hanno spesso costituito un'importante componente di opere di questo taglio.

Lo studio di Francescangeli si confronta con una serie di problematiche quali la definizione semantica dell'oggetto indagato, dei suoi perimetri sia storici che politici e delle sue articolazioni. L'autore circoscrive la sua analisi alla *sinistra rivoluzionaria* intesa come quell'area che in Italia – rifiutando la prospettiva gradualista e riformista – ha ritenuto possibile il sovvertimento dell'ordine socio-politico costituito per la costruzione di una società egualitaria fondata sui principi comunistici.

La ricerca prende piede a partire dal 1943 per rimarcare i legami dell'area con le vicende resistenziali e della Liberazione e viene condotta fino all'omicidio Moro nel 1978, ma con uno sguardo che si protrae fino ai primi anni del decennio successivo. Qui per Francescangeli è da collocare la sconfitta della classe operaia, soggetto centrale del progetto rivoluzionario e di conseguenza la debacle politica e organizzativa di tutta la galassia rivoluzionaria.

Il pregio di una visuale così ampia è pertanto quello di poter ripercorrere le profonde radici dei movimenti rivoluzionari in Italia che affondano in una tradizione antecedente di almeno vent'anni all'esplosione del Sessantotto; ma soprattutto indagarne gli sviluppi alla luce dei diversi contesti, degli eventi periodizzanti e delle cesure di questo arco di tempo.

Lorenzo Di Mitri, *Aldo Eluisi. Dagli Arditi del Popolo alle Fosse Ardeatine*, Roma, Castelvecchi, 2021, 141 pp.

Marco Rossi

In occasione di ogni anniversario dell'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944), le commemorazioni ufficiali hanno contribuito a depoliticizzare quel tragico evento storico, tralasciando le responsabilità dei fascisti italiani, a capo degli organi di polizia che consegnarono i prigionieri ai carnefici. Non di meno, nella retorica nazionale sono ancora disconosciute le rispettive "storie" delle 335 vittime, in gran parte ebrei ed oppositori – vecchi e nuovi – del nazifascismo, tutti genericamente indicati come "patrioti" o soltanto "italiani". Nell'atroce carnaio furono infatti eliminati appartenenti alle diverse componenti della Resistenza, in larga parte "azionisti", comunisti – soprattutto del movimento Bandiera Rossa ma pure del Partito Comunista – ed almeno undici fra anarchici e libertari.

Fra questi ultimi vi era Aldo Eluisi, la cui vicenda umana e politica è stata finalmente tracciata da Lorenzo Di Mitri, autore della biografia *Aldo Eluisi. Dagli Arditi del Popolo alle Fosse Ardeatine*, frutto di una ricerca attraverso le non numerose fonti disponibili – prevalentemente informative di questura – a supporto e integrazione delle memorie familiari e resistenziali.

Per questa frammentarietà delle informazioni e in assenza di scritti di Eluisi, Di Mitri ne ha attendibilmente ricostruito il percorso ipotizzando alcuni passaggi "mancanti" sulla base dei conflitti e dei contesti sociali da lui attraversati.

Un lavoro quindi veridico di connessione in quanto sostanzialmente coerente con gli antefatti e gli sviluppi documentati, mentre appare più arduo dedurre quando e come Eluisi divenne anarchico, come peraltro risulta confermato dal necrologio, scritto da Attilio Paolinelli, pubblicato su «Umanità nova» del 25 marzo 1945.

Il fatto che l'amico e compagno Paolinelli ne ricordasse il carattere irriducibile («Nessuna transazione con la propria coscienza») induce a pensare che l'anarchismo di Eluisi sia stato soprattutto una scelta radicale rispondente con la propria etica; d'altronde la sua storia parla da sola, rivelando salde motivazioni ideali ben oltre un generico ribellismo.

Nato a Venezia nel 1898, ma tutti gli effetti romano dall'età di tre anni quando la sua numerosa famiglia si era trasferita nel popolare rione Ponte, Eluisi si trova al fronte durante la Prima guerra mondiale, prima coi bersaglieri e poi negli arditi dei Reparti d'assalto. Una volta congedato, deve quindi fare i conti con le asprezze del reinserimento civile e l'indigenza familiare e, forse anche per questa situazione, nel settembre del 1919 parte assieme al fratello Mario alla volta di Fiume per unirsi ai Legionari dannunziani. Tornato a Roma dopo il Natale di sangue, nel 1921 – quale aderente alla sezione romana dell'Associazione arditi d'Italia – è

uno dei fautori della scissione antifascista degli Arditi del popolo guidata da Argo Secondari, Attilio Paolinelli e Dino Pierdominici. Come membro del Direttorio ardito-popolare, entra in amicizia con l'ex ardito repubblicano Vincenzo Baldazzi, e secondo la polizia inizia a manifestare «principi anarchici individualisti».

Da quel momento – luglio 1921 – è in prima fila negli scontri con i fascisti e la forza pubblica, iniziando la sua odissea carceraria, ben ricostruita dall'Autore. Dopo la messa fuorilegge degli Arditi del popolo, nel novembre 1922, s'iscrive alla sezione romana della Federazione Nazionale dei Legionari fiumani, in cui era confluita anche parte dell'arditismo. Perduto anche il lavoro di meccanico, svolge in proprio l'attività di decoratore, pittore edile, stuccatore e altri impieghi saltuari.

Strettamente sorvegliato, non mostra alcun «ravvedimento» politico e continua a frequentare il *milieu* anarchico-repubblicano, venendo arrestato nel 1926, a seguito dell'attentato di Gino Lucetti a Mussolini, e di nuovo nel 1928 per detenzione illegale di armi. Nel 1930, accusato di fomentare il dissenso all'interno della sezione romana della filo-fascista Federazione nazionale arditi d'Italia, è diffidato dallo svolgervi attività politica e poi espulso.

Con l'entrata in guerra dell'Italia fascista, è richiamato alle armi ma presto congedato, tanto che nell'estate del 1943 può impegnarsi nell'organizzazione armata dell'antifascismo romano, a fianco di "Cencio" Baldazzi, Emilio Lussu ed altri detenuti politici liberati, e tra l'8 e il 10 settembre 1943 è in prima linea nei combattimenti contro le truppe d'occupazione tedesche.

Come altri ex arditi del popolo di tendenza anarchica o repubblicana, Eluisi confluisce nelle formazioni partigiane del Partito d'azione, divenendo in virtù dell'esperienza caposettore della iv Zona Centro. Arrestato assieme a numerosi altri azionisti, su delazione, il 2 marzo 1944, dalla banda criminale di Pietro Koch, è segregato nella pensione Oltremare in via Principe Amedeo, nella stessa cella del prof. Pilo Albertelli, dirigente azionista. Vi rimane diciotto giorni, venendo poi trasferito a Regina Coeli quasi moribondo per le torture, quattro giorni prima dell'ultimo atto.

Marco Zanier, *La conquista delle otto ore e il disegno di legge Turati del 1919*, Milano, Biblion, 2022, 282 pp.

Tito Menzani

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a una netta ripresa delle ricerche storiche sul lavoro. Tra anni settanta e novanta, si trattava di un tema che aveva suscitato grande interesse e destato l'attenzione di molti studiosi. Poi, per circa vent'anni la storia del lavoro e del sindacato era passata un po' in secondo piano,

schacciata da un approccio differente che indagava quasi il medesimo oggetto di studio, ovvero la storia d'impresa. Nell'ottobre del 2012 veniva ufficialmente fondata la Società italiana di storia del lavoro (SISLAV), sintomo di un rinnovato interesse, nonché capace di sollecitare l'avvio di nuovi percorsi di ricerca.

Il libro di Marco Zanier – che da un po' di anni si occupa di socialismo nel Novecento – si inserisce molto bene nel filone storiografico suddetto. La ricerca verte sulla lunga e articolata battaglia per la conquista del contratto di lavoro che prevedeva otto ore quotidiane. L'arco cronologico scandagliato è quello che va dall'età giolittiana all'avvento del fascismo, ovvero una lunga stagione di mobilitazioni, rivendicazioni e scioperi – momentaneamente interrotta dalla Prima guerra mondiale – con un contorno di illusioni, di delusioni ma anche di autentiche soddisfazioni.

La ricerca è molto dettagliata e rimanda a giornali e a documenti dell'epoca, rinvenuti in vari archivi e istituti culturali, fra i quali meritano di essere menzionate la Biblioteca della Cgil “Luciano Lama” di Roma e la Biblioteca nazionale Braidense di Milano. Il volume esce nella bella collana “Archivi del Lavoro”, con la prefazione di Alessandro Pagano, segretario generale della CGIL Lombardia, con una nota introduttiva di Anna Salfi, presidente della Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, e con la premessa di Maria Grazia Meriggi, docente universitaria in pensione, tra le più importanti studiose italiane di questi argomenti. Ma il libro contiene anche una lunga citazione del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella sul tema dell'orario di lavoro e della qualità della vita dei lavoratori e delle lavoratrici – ad attualizzare la prospettiva storica – e soprattutto un inedito documento di Filippo Turati sulle otto ore, richiamato anche nel titolo.

Dalla ricca serie di fonti riportate nella ricerca, escono in chiaroscuro i protagonisti di quelle lotte: mondine, metalmeccanici, operai tessili, con una straordinaria partecipazione delle donne, a decostruire ulteriormente una narrazione che fino a qualche decennio fa era quasi esclusivamente maschile. In chiusura, Marco Zanier ricostruisce anche le biografie di cinque attivisti politico-sindacali che tanta parte ebbero nelle vicende raccontate nel libro, ovvero Argentina Bonetti Altobelli, Bruno Buozzi, Alessandro Galli, Achille Grandi e Filippo Turati.

In sintesi, si tratta di un libro molto documentato che arricchisce – anche in termini di dibattito politico odierno – la storiografia che ha trattato la questione dell'orario di lavoro nel nostro paese, senza peraltro dimenticare la fondamentale dimensione europea e le specificità dei vari settori merceologici.

Giuseppe Sircana, *A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune*, Biblion, Milano, 2021, 132 pp.

Antonio Senta

La ricorrenza dei 150 anni dalla Comune di Parigi ha dato un ulteriore impulso agli studi su tale avvenimento centrale per la storia del movimento operaio. Per rimanere da questa parte delle Alpi segnaliamo luscita del breve testo di Giuseppe Sircana, *A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune*. Sircana è autore di diversi titoli sulla storia del movimento operaio tra i quali *La festa ribelle. Storia e storie del Primo maggio* (Ediesse, 2019) e ha curato numerose voci per il *Dizionario Biografico degli Italiani* edito dall'Enciclopedia Treccani.

Il testo in questione intende accrescere la conoscenza sulla partecipazione alla Comune degli italiani proprio attraverso una serie di essenziali schede biografiche. Esso muove da una necessaria sintesi del quadro storico entro cui si inseriscono tali traiettorie di vita.

Sconfitto dalla Prussia a Sedan nel settembre del 1870, Napoleone III viene fatto prigioniero e l'Impero francese capitolò. La popolazione parigina proclama quindi la Repubblica, decidendo per la prosecuzione della guerra contro i Prussiani.

I mesi successivi sono però costellati di nuove sconfitte per le truppe francesi, fino a che tra il gennaio e il febbraio dell'anno successivo Adolphe Thiers, a capo del nuovo governo, è costretto prima a chiedere l'armistizio e poi a firmare con il cancelliere prussiano Otto von Bismarck il trattato di Francoforte con cui la Prussia ottiene l'Alsazia e la Lorena e un'indennità di guerra di cinque miliardi di franchi d'oro.

In reazione a tale resa e al tentativo del governo repubblicano di disarmare i cittadini di Parigi, ritenuti eccessivamente sovversivi, il 18 marzo 1871 il popolo parigino, che aveva resistito per mesi all'assedio prussiano, insorge e fraternizza con i soldati della Guardia Nazionale. Il 28 marzo, cacciato il governo – che si rifugia a Versailles –, proclama la Comune, un governo rivoluzionario il cui nerbo è costituito dalle commissioni, dalle associazioni, dai clubs di quartiere. Viene abolito l'esercito tradizionale a cui subentra l'armata popolare, sono istituite cooperative operaie di produzione e di consumo, viene proclamata l'eguaglianza tra uomini e donne. «Non più padronato, non più proletariato, non più classi. In una parola, l'eguaglianza sociale», dichiarano solennemente i rivoluzionari parigini. La Comune di Parigi dà consistenza reale, seppure effimera, all'utopia socialista e, dopo la feroce repressione che subisce e la fucilazione di migliaia di comunardi in maggio, diventa un simbolo per tutti i rivoluzionari d'oltralpe.

Queste vicende si intrecciano con l'attività delle camicie rosse garibaldine. Nell'ottobre del 1870 Giuseppe Garibaldi era infatti approdato a Marsiglia e aveva accettato il comando dell'Armata dei Vosgi, combattendo valorosamen-

te contro alcuni tra i migliori reggimenti dell'esercito prussiano nella zona tra Digione e Besançon, tanto da ottenere una delle poche vittorie della Francia nella guerra. L'Armata raggiunse quasi i ventimila effettivi nel gennaio del 1871, quando sfilò vittoriosamente per le vie di Digione. La notizia dell'armistizio provocò sconforto e rabbia nelle file dell'Armata, tanto che Garibaldi decise di tornare a Caprera, che raggiunse nel febbraio del 1871. Altre camicie rosse invece decisero di rimanere a Parigi, seppure osteggiate dal governo. Quando il popolo della capitale insorse essi, così come altri italiani di stanza nella capitale francese, contribuirono in varie maniere al tentativo rivoluzionario, per un numero complessivo, a seconda delle fonti, che oscilla da 215 a circa 300. Tra questi il più noto è sicuramente Amilcare Cipriani, che nella Comune ebbe un ruolo di rilievo sia militare sia politico e al quale Sircana dedica le pp. 33-39. Ma accanto a lui ve ne sono numerosi altri: Sircana delinea così alcune di queste traiettorie biografiche, anche molto diverse tra loro, tra le quali quelle di Gaetano Davoli, Paolo Tibaldi, Federico Ravà, Napoleone La Cecilia, Carlo Piazza, Pier Luigi Savio, Giuseppe Ferrero Gola, dell'oriundo Lucien Combatz, di alcuni emigrati piemontesi, di artisti come lo scultore Charles-Romain Capellaro. Tra gli «attivisti» (pp. 87-88) è necessario ricordare qui Osvaldo Gnocchi Viani. Questo perché è Gnocchi Viani a chiarire come sia proprio la Comune di Parigi a fare «irrompere in Italia l'Internazionale», come ebbe modo di scrivere nei suoi *Ricordi di un internazionalista*; egli, già mazziniano, diventa organizzatore delle sezioni italiane dell'Internazionale a Roma e a Milano, dando concretezza a un'indicazione in parte condivisa dallo stesso Garibaldi, il quale nel corso del 1871, aveva espresso pubblicamente le proprie simpatie nei confronti dell'Internazionale, riconoscendola come *il sole dell'avvenire*.

Patrizia Guarnieri (direzione scientifica), *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze University Press, Firenze, 2023 (2^a ed. riveduta e ampliata, <https://intellettualinfuga.com/>)
 Giorgio Sacchetti

«Quando si hanno le fonti, quasi sempre ne escono storie di vita avvincenti, decisamente complicate, e imprevedibili». Il portale, esito di un progetto promosso con *Advisory Board* e sostegni internazionali nell'ottantesimo delle leggi razziali – sotto l'impulso e la direzione scientifica di Patrizia Guarnieri –, è dedicato ai temi dell'esilio e delle migrazioni di intellettuali dall'Italia fascista, per motivazioni politiche e razziali. La ricerca, da considerarsi tutt'ora in

corso, impostata in una dimensione propria regionale/transnazionale, si avvale del sostegno e della collaborazione di importanti enti accademici e associazioni culturali a livello sia territoriale che internazionale, in un vivace *network* di scambio informativo tra Mediterraneo, Europa e Americhe. *Intellettuale in fuga* risolve, in maniera brillante ed euristicamente efficace, quelle difficoltà narrative, didattiche e di approccio che – in passato – erano associate alla storia quantitativa, e costituisce un vero e proprio modello pratico di applicazione alle scienze sociali della cosiddetta “informatica umanistica”. Esempio di storia pubblica digitale, che rivolge i propri contenuti non solo agli specialisti, si caratterizza infatti per la propria duttilità e facilità nell’accesso, per il continuo lavoro di aggiornamento a cui è sottoposto, per la disponibilità immediata di validi strumenti di consultazione (mappe interattive, *timelines*, *data mining*, analisi di rete, *big data*, ecc.). Il macrotema in sé delle persone “in movimento”, *focus* sulle conseguenze dei moderni totalitarismi nello scenario globale, sugli aneliti singoli e collettivi a un futuro comunque altrove, è ormai un prisma di lettura acquisito dalla storiografia e, si deve dire, di grandi suggestioni. Chiave interpretativa indispensabile alla comprensione della contemporaneità oltre che per lo studio delle peculiari vicende novecentesche italiane, quella che qui si propone è una prospettiva “altra”, è l’*agency* individuale che si affianca alla rivalutazione, come fonte, della famiglia quale corpo intermedio, crocevia di destini e non solo luogo di cura, e infine scrigno di memorie. Sappiamo che la dimensione micro può diventare paradigmatica, proprio perché il Novecento con i suoi traumi di massa, le sue tragedie epocali, le sue guerre industriali ha colpito con estrema violenza la vita delle persone comuni, la loro intimità affettiva e relazionale. Tematiche queste che sempre più sono fatte oggetto di ambiziosi progetti di ricerca (ci risulta anche in università della vicina Francia), ma che – proprio nel caso che stiamo esaminando – trovano nella forma-portale la modalità espressiva più intellegibile.

A un anno dal varo della seconda rinnovata edizione del portale, la direttrice scientifica ci ha fornito dati molto incoraggianti sia sullo stato dell’arte di un lavoro di ricerca incessante e collettivo (collaborano storici, archivisti, bibliotecari e semplici cittadini), sia sul ritorno pubblico dell’opera. Oltre duemila sono le foto pubblicate con l’autorizzazione dei proprietari; esse costituiscono un originalissimo consistente archivio fotografico digitale, in massima parte proveniente da collezioni private di discendenti, da archivi lontani. 1286 è il numero provvisorio (dati al marzo 2024) dei migranti qualificati per motivi politici e razziali, di cui 396 gli/le “intellettuale in fuga” a cui si sono aggiunti 890 “familiari in mobilità” (e molti altri sono in corso di inserimento). Complessivamente il numero delle donne rappresenta il 24%. L’elenco, la cui

consultazione è facilitata da mappe e alberi genealogici, da nuove funzioni di ricerca, per genere e professione, è in continua crescita. Le biografie, strutturate come saggi scientifici, si presentano con un registro narrativo accattivante. «Considerando che il portale pubblica articoli di ricerca originali e lunghi, basati su fonti archivistiche non di facile accesso – riferisce Guarnieri – il ritmo di pubblicazione risulta più alto di quello dei periodici scientifici». Le visualizzazioni, 520.000 al febbraio 2024, risultano raddoppiate rispetto all'anno precedente e sono attualmente in continua crescita.